

perava con esse. Testè ho letto che gioverebbe porsi per programma in Italia, conformemente alla teoria del Weber, di diffondere lo spirito calvinistico per promuovere il capitalismo e l'industria; e riflettevo che siffatto stravagante suggerimento è conseguenza dell'errore di attribuire realtà alle astrazioni: perchè, che cosa si trasporterebbe a quel modo? Non certo la *vis* spirituale, di moralità o d'ipocrisia, di quei vecchi calvinisti, che faceva tutt'uno col loro tempo e col loro paese e col loro carattere personale e con tutte le altre circostanze, ma solo le formole dottrinali e le velleità di certi generici e sterili atteggiamenti.

Per concludere: ciascuno ha la filosofia o la religione di cui è degno, e ciascuno modifica e accomoda a sè stesso le astratte filosofie o religioni, e le fa proprie, spirandovi l'anima propria, quale che questa sia.

B. C.

## II.

### INTORNO AL MODO DI LEGGERE I GRECI.

[da un manoscritto inedito di RENATO SERRA]

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 177-88)

Ho davanti a me i *Lirici greci* tradotti dal Fraccaroli. È inutile ch'io descriva il libro che è uscito per le stampe già da un pezzo e ha avuto presso il pubblico accoglienza molto lieta.

Ma come accade ch'io non lo possa accostare senza un senso acuto di diffidenza e di sospetto?

Non che il libro sia senza vizi. Ma i lettori più autorevoli li hanno pure notati, senza toglier però la lode all'opera tutta insieme; e se li prendo a uno a uno trovo che non mi possono offendere.

Per esempio, che cosa mi può importare che la versificazione del Fraccaroli traduttore non sia molto felice, e il suo dire in genere un po' secco, un po' tristo, con qualche ombra di cattivo gusto, quando io so e vedo che il fine del libro è diverso, e superiore a questi difetti?

Il Fraccaroli non ha già voluto fare una bella traduzione, secondo l'ideale delle scuole di retorica, che si trova realizzato, poniamo, nel Monti; e ha scritto senza paura, accanto a versi puliti spesso e tollerabili, anche degli orribili versi.

Ma il suo ideale era di dare un'immagine sincera, fedele, per quanto è possibile autentica di questi avanzi e frammenti dell'antica elegia e del giambo; e non la guardava egli come modello di stile o re-

pertorio di luoghi topici, ma come poesia vera, come voce di uomini giunta fino a noi; e della quale poi quel che è bello o brutto, buono o cattivo, è da vedere. Se ha raggiunto questo ideale, non gli si può chieder di più.

E poi, ha fatto anche meglio; le notizie di storia letteraria, i ritratti biografici e critici, con cui ha incorniciato quei frammenti, potranno essere, a tratti, scritti un po' male; ma sono, nella loro sobrietà succosa, un sussidio e una illustrazione bellissima. Il lettore si trova innanzi tutto l'essenziale di quella poesia lontana, rappresentata fedelmente non solo nel pensiero e, come dicevano i nostri vecchi, nelle sentenze; ma anche, press'a poco, nella forma; nel numero e nella divisione dei versi; per fino nella varietà e nella incertezza delle lezioni. Così ognuno può guardare coi suoi occhi e giudicare con la sua testa. Il Fraccaroli supplisce perfino quegli elementi tecnici che sfuggirebbero a una traduzione; le notizie sulla lingua, sul frasario, sulle abitudini metriche, che occorrono a dar conto esatto del valore di uno scrittore.

In genere la prosa è migliore dei versi. Quel tanto che la tradizione antica e la filologia e la erudizione d'oggi ha potuto assicurare sulla vita, sulla tecnica, sul carattere e sulla bontà di quegli antichissimi poeti, si trova riassunto con una economia ferma e chiara, che piace e rende perfino, nella sua sobrietà, un certo sapore di atticismo. Si vede che quest'uomo ingegnoso per natura e acuto, non senza qualche frutto ha speso la sua vita in mezzo ai classici. È poi vero che il tono del discorso è sempre duro, senza amenità, e il giudizio pedantesco e l'elocuzione assai trista, irta di astratti e di formule dogmatiche o pseudoscientifiche.

Uno che incomincia per distinguermi la lirica dall'epica a codesta maniera — « Tutto ciò che tocca uno di noi da vicino ha per lui un interesse speciale e per ciò *turbativo del retto apprezzamento*; la passione che è più nostra, sarà bensì forse *la prima a formularsi nel ritmo*, ma è naturale che sia l'ultima a *corredarsi di quell'accento di universalità*, che la può rendere *apprezzabile* agli altri » (1) —; non sarà mai dei miei amici buoni. Ma il vizio è del discorso critico; le narrazioni e gli episodi sono *descritti* con garbo, e il tutto insieme è molto migliore di quel che la stagione comporti; se non c'è bontà, non c'è neanche cattività o ipocrisia.

I versi sono un poco più cattivi, e ingrati e secchi che è uno stento. Ma non se ne può dire un gran male; poiché si vede bene che il Fraccaroli, se non ha felicità, non si cura neanche di simularla; cerca invece di essere schietto e preciso, e qualche volta ci riesce. Al suono non bisogna badare, come se non fossero versi; ma parole disposte e composte in quel modo un po' sforzato, per rendere certe figure e moti del discorso, per ottenere certo spicco e risalto di termini; e questo par che si ottenga.

(1) FRACCAROLI, *I Lirici* ecc., p. 3.

Quel che più urta è nell'elocuzione; mista di vocaboli eletti in mezzo al gregge comunale, e di arcaismi e perfino di quelle cosiddette licenze poetiche; senza che sia a ciò nessuna regola o misura, fuor che il materiale bisogno di tradurre e di accomodare un verso. Io non odio né *ausilio* né *esizio* e neanche *mortai*; ma odio di trovarli usati come spedienti di versificazione, da uno che scriva così:

Spavento de' mortai che in terra strisciano,  
Se non sarò salute per color che mi vogliono bene,  
E dolor pei nemici ed alto esizio (1).

Tuttavia, anche questo si può perdonare. Si può perdonare la stracubaggine (*sic*) e la forma goffa, all'uomo che vada in altre cose intento. Il Fraccaroli non traduce come retore per bravura e per esercizio di bello stile; egli segue un interesse molto più alto e serio, di rendere al pubblico d'oggi quel che è rimasto dell'elegia e del giambo di Grecia, nella sua realtà schietta e nuda. Si che il difetto di pregi retorici non è poi, in fine, un difetto; quel che conta è la sincerità della traduzione, la sicurezza, l'autenticità delle illustrazioni, la sostanza in somma e non l'apparenza. In questa intenzione consiste il valore dell'opera, e la ragione della sua fortuna presso il pubblico. Deve essere per questo anche che io non la posso soffrire.

In somma, questi lirici greci sono davanti a noi, schietti e netti, come il tempo li ha tramandati, e la scienza filologica e critica li ha illuminati; son trasportati nel nostro mondo, accomodati ai nostri occhi, ma son sempre loro, in quel che conta, nelle cose, nell'effetto. E la gente lo sa e lo sente, quando legge, quando cita, quando discute; quando si pone con una curiosità tutta moderna il problema di quel che valgano in ultimo, per se stessi, cioè per il diletto e per l'interesse di un lettore di oggi.

Che cosa è dunque che mi dispiace in questo libro? Sono essi i Greci, e Archiloco e Tirteo e Mimnermo?

E se a questo dubbio tutto il mio sentimento si rivolta, vuol dire che o questi non sono i greci, o che io piango e fastidisco nel loro nome qualche cosa di alieno; o l'una o l'altra di queste spiegazioni deve esser vera, o forse anche tutte e due insieme.

Se ci penso bene, non è già al Fraccaroli ch'io voglia male; io fastidisco e rifiuto in lui qualche cosa di più generale, la Grecia dei lettori moderni.

In questa parte, da « Ho davanti ecc. », ho fuse insieme due redazioni con lo stesso principio, sopprimendo dell'una quel che era nell'altra. Meno visibile

(1) Da TEOGNIDE, v. 870 sgg.: in FRACCAROLI p. 239.

collegamento è con ciò che segue. Forse il Serra tornava a insistere ora su questa spregiudicata rivalutazione dell'antico: con la quale non consentiva nel senso « dei lettori moderni ».

Se ci pensate bene, vedrete che è vero. Le traduzioni, di cui finirò per parlare, ne son la prova migliore. Prendiamo questi *Lirici*. Vi ricordate certe recensioni, come ingenuamente si ponevano il problema se fra quei frammenti famosi ci fosse nulla che realmente valesse la pena di custodire?

La risposta mancava, o era sciocca; ma il punto di partenza pare eccellente.

Anche l'autore si trova sul piano stesso dei suoi critici. Il Fraccaroli è una di quelle brave persone che seguono il movimento del loro tempo, secondano l'andare del branco, senza confondersi con esso, anzi distinguendosi; ma la distinzione è affatto contingente, nasce da una indipendenza di giudizio e di buon senso e di critica, che opera acutamente sui particolari e tuttavia non sa sollevarsi più in alto. Voglio dire che egli è ricco di giudizio e di buon senso e di acume e anche di una certa indipendenza spirituale.

Mi ricordo di aver letto di lui un *Pindaro*, che muoveva da un certo istintivo bisogno di avvicinarsi al poeta e di rendersi conto del suo valore reale; ma, secondo portavano i tempi, si fermava sopra tutto alle questioni accessorie, a spiegare per esempio il processo mentale dei voli, e si serviva delle associazioni delle idee e di tutti gli strumenti più grossolani della psicologia positivista. Dico così per confuso ricordo di un libro che ho scordato naturalmente, senza sentir più il bisogno di rileggere. Altra volta ha sentito il bisogno che maturava nella nostra cultura di reagire agli schemi troppo materiali e artificiali di certa critica pseudo-scientifica, e ha scritto sull'*Irrazionale*, con un presentimento sano della necessità di rinnovare i concetti teorici e con molto acume e buon giudizio di certi particolari; ma non è uscito dalle idee vecchie e non ha creato nessuna bella.

Oggi traduce i lirici, secondando questa nuova tendenza di trasportare i greci in mezzo alla letteratura corrente: e anche in questa opera non va a fondo, ma resta sospeso tra vecchio e nuovo.

La sua intenzione pare che sia, ed egli stesso così ne tocca proemmiando, di dare ai lettori italiani una idea approssimativa del valore effettivo di quei poeti e frammenti di poeti.

Ecco l'intendimento di una revisione, come dicono, o realizzazione di valori. La quale si stende anche al travaglio critico.

I libri di divulgazione erano avvezzi a lasciare nell'ombra le questioni dei filologi, come cosa sacra, o nel senso buono o nel cattivo.

Il Fraccaroli raccoglie i risultati dell'erudizione antica e moderna in tanti brevi ritratti che rappresentano sommariamente quello che si sa dell'uomo e quel che si crede o dubita del testo; e soggiunge illustrazioni tecniche di ogni genere, sia rispetto allo stile e alla lingua, sia in-

torno alle varietà e alla scelta della lezione. Manca, dei libri così detti scientifici, solamente l'apparato bibliografico e il tono pedantesco; ma pare che anche di codesta scienza si siano volute tirare le somme quasi per rendersi conto di quel che ha fruttato e di quel che può insegnare.

E non traduce mica tutto, con feticismo; ma solo quanto può avere un qualche interesse per l'arte o per la storia, omettendo i frustoli, e ciò che non val nulla e i luoghi osceni. Anche questa è indipendenza; così come l'altra di non essersi obbligato a osservare nell'italiano i metri originali, con una superstizione che poteva avere senso ai tempi di Platen o di Carducci, ma oggi non ne ha più. Egli ha voluto soltanto rappresentare la misura e il movimento degli originali; facendo corrispondere verso a verso, e versi poi che avessero presso a poco la stessa capacità e « fossero divisi all'ingrosso in altrettanti membri, da poter adagiarsi il pensiero del poeta senza né stirarlo né contrarlo » (1).

Vedete il distico, per esempio, che è il vero... di questi lirici: egli lo rende: l'esametro, con un settenario più un decasillabo, o anche novenario o endecasillabo; il pentametro con due settenari o un endecasillabo di solito sdrucchiolo.

Dirò il vero; quando io leggo un distico di tale ragione,

Ficaia tra le pietre dove pascon molte cornacchie,  
Pasifile si presta a tutti gli ospiti (2),

mi si agghiacciano i nervi come a sentire il ferro stridere su un sasso. E non capisco proprio perché non abbia tradotto in ottonari

(Sopra gli altri un altro giorno  
Si dovrà poi riversare;  
Or si duri. E via di torno  
Delle donne l'utulare (3)!

o in terzine o in strofette arcadiche.

Perché mettere quelle due righe che nella disuguale lunghezza rappresentano il verso l'una sotto l'altra, quando è venuta meno ogni ragione musicale o logica del loro accoppiamento?

Quando si legge un distico in greco o in latino, anche i nostri orecchi barbari sentono una composizione di due parti che si rispondono variando e nella varietà del numero rendono la stessa armonia; il pentametro si aggiunge all'esametro come un ritorno sulla stessa traccia musicale che, in ciò stesso che varia e si allontana, ribatte e coincide. Si sente troppo bene al movimento del ritmo e alla pausa della cesura che i due versi partono dalla stessa ragione; e il secondo ritorna al primo e con un contra-

(1) Prefazione, p. ix.

(2) FRACCAROLI p. 57, ARCHILOCO fr. 8 Hiller.

(3) È l'ultimo distico del fr. 9 Hiller; cfr. FRACCAROLI p. 57.

sto... fanno insieme armonia. In quanto ai metri barbari dei tedeschi e degli italiani si sente che la stessa armonia se non è raggiunta è cercata per la stessa via:

un desiderio vano della bellezza antica (1)

pare proprio che aneli a ricongiungersi. E l'intenzione quando riesce a farsi sentire vale quanto la felicità.

Però nasce nell'animo quell'impressione della cosa composta e conchiusa che rende a una sentenza o a una immaginazione bene cadente in quella varietà di musica che si ripete e si ribatte, il senso del definitivo, la imprime nella mente; cava, dal cadere di una sillaba dentro il suo schema o fuori, tante ragioni di bellezza segreta.

Di tutto questo nel Fraccaroli non resta neanche il sospetto. Ritmi strani cozzano fra loro; l'esametro, bene o male nascente dalla combinazione di due ritmi che si riprendono, stride contro il pentametro consistente di un moto e di un ritmo solo: la bruttezza di certi ingombri di sillabe sordide non è salvata da nessuna intenzione più gentile.

Questo si nota, ma non gli si può imputare a colpa. Come tutti questi altri lettori e traduttori moderni egli cerca la cosa, il contenuto poetico: e questo perché non dovrebbe rimanere almeno adombrato, anche in una forma ritmica diversa?

Lasciate stare quel vocabolo di contenuto che porta con sé la critica bell'e fatta; dite piuttosto sensazione, immagine.

Il vero è che questi moderni si credono superiori ai vecchi retori in quanto si rappresentano un poeta antico non più come una raccolta di frasi e di modi, ma piuttosto di motivi poetici, di fantasmi e di movimenti lirici o drammatici.

Il loro tipo più schietto è il Pascoli: nella prefazione a *Lyra*, quando disegna la storia della lirica greca come una fiorita di situazioni e di trovate poetiche; e Tirteo vale come la immagine dell'uomo morto in battaglia, e Xenofane come il florido convito tra i canti; Archiloco sarà il consiglio al cuore e l'amore che passa le ossa; e quella vergine che gioca con un ramo di mirto e con le rose; non l'avete incontrata anche nelle recensioni dei quotidiani?

Ipponatte poi, se ne volete ancora, è il freddo, la bestemmia, i geloni ai piedi, e un dolce sospiro in mezzo a tutto ciò:

Se amasse me una vergine bellina e tenerina!

Fermiamoci un momento. Il luogo greco, che è reso così dal Pascoli, suona:

εἴ μοι γένοιτο παρθένος καλή τε καὶ τέρπεινα (2).

(1) CARDUCCI, *San Petronio*, fine.

(2) HIPPON., fr. 79 Hiller; PASCOLI, *Lyra*, p. xxiii.

Dov'è nel greco il sospiro? dov'è la tenerezza dei diminutivi pascoliani? Io sento un buon sapore archilocheo che mi ricorda piuttosto

εἰ γὰρ ὡς ἔμοι γένοιτο χειρὶ Νεοβούλης θιγῆν (1),

con quel che segue. I due aggettivi non mi rendono nessuna immagine molto espressiva, ma un senso chiaro che nel *τέρπεινα* si fa più gioconda e prepara quasi la soddisfazione di un desiderio.

E se tutto questo poi è, come può essere, un vaniloquio, resta sempre che *καλὴ τε καὶ τέρπεινα* non è « bellina e tenerina »; altro che per una immaginazione così corpulenta da scambiare i suoi accidenti con la realtà che bene o male li provoca.

Ma la razza dei traduttori immaginifici è così fatta. Anche per il Fraccaroli il valore di Archiloco consiste in una serie più o meno ricca di scene e figure realistiche; fra cui spiccano la fuga, la fanciulla coi fiori, il Capitan Fracassa; quello che un altro lettore, il Romagnoli, trasporta come dentro un quadro:

Non mi garba un condottiero grande e grosso e pien di spocchia,  
pei suoi riccioli, che a contropelo ha sempre raso il mento.  
Me ne date uno piccino, ch'abbia ad arco le ginocchia,  
ma le gambe non gli tremino, ma sia pieno d'ardimento (2).

Il Fraccaroli aveva detto:

Non mi piace un gran stratego dal solenne incedere,  
glabro il volto ed azzimato la ricciuta zazzera;  
ma a me basta un con le gambe curve, basso, piccolo,  
ben piantato sui piè saldi, tutto pieno d'animo (3).

Lasciamo stare la differenza delle due traduzioni; l'uno è più stitico, non ha il colorito e la franchezza dell'altro che snocciola i versi e gli aggettivi grassi come se facesse di suo: ma tutte e due si identificano in un punto. Tutti e due hanno inteso di tradurre la stessa cosa, cioè, non il testo greco nella sua fredda realtà di forme grammaticali, ma la sostanza poetica di esso; hanno preso l'immagine archilochea dello stratego come un qualche cosa di materiale, come un quadro già dipinto da ritrarre ai nostri occhi moderni. Dopo di che non ho bisogno di dire che in Archiloco non c'è né la spocchia né il contropelo né il solenne né l'azzimato né tante altre cose.

In fondo questo realismo alla Fraccaroli e alla Pascoli è la peggiore delle retoriche: è retorica tanto più grossolana quanto meno consapevole di sé.

(1) ARCHIL. 68 H.

(2) Il Romagnoli ritradusse poi un poco diversamente nel *Libro della poesia greca*, Treves, p. 105, il frammento archilocheo, 55 Hiller.

(3) *Lirici*, p. 61.

Un saggio gustoso ne potete trovare nei *Prolegomeni*, dove si abbozza una storia dell'elegia e del giambo, non senza premettere, quasi giaculatoria, la formula che « la tradizionale divisione dei generi letterari come è falsa in sé stessa così è del tutto aleatoria ecc. » (1).

E poi si va avanti a parlare di poesia oggettiva e di poesia soggettiva, e dell'epica che nasce prima nella Grecia perché la poesia narrativa è di sua natura assai più vicina all'anima « collettiva » del popolo.

Avanzi informi delle età trapassate galleggiano su questo stagno di luoghi comuni.

Invece i rapporti fra la lingua epica e la lingua dell'elegia son veduti bene, con acume.

È detto molto bene della ragionevolezza elegiaca, e come ha contribuito all'idea scolastica della calma greca (2). Ma tutt'insieme che cosa se ne cava? Il bellissimo problema non è né meno impostato. Voi sapete di che si tratta: il problema è: Come ha fatto a sorgere in Grecia una tradizione di poesie da cantare... che trattassero di argomenti... in occasioni...

Che cosa si ritrova ancora oggi, nelle elegie, di questa abitudine di ascoltare... e di ripetere come cose fisse i distici e di tramandarli a memoria...

La importanza di queste quistioni sta in ciò: che ogni fine e ogni condizione posta al poeta fa nascere un ordine speciale di difficoltà da superare e di bellezze da ottenere... Noi ci intendiamo all'ingrosso.

Non è indifferente sapere che una sentenza di Minnermo o di Xenofane era ripetuta e discussa, passava di bocca in bocca come un testo; così come non è indifferente sapere che un articolo di Prévost Paradol (3) è stato sottoposto alla censura. Le malizie valgono di per se stesse, d'accordo: ma può esser utile che qualcuno ci sottolinei certe sfumature.

Ora è certo che il valore di un distico greco consiste finalmente di solo solo quelle sillabe schiette.

Ed esso è uguale in tutti i tempi, per tutti gli uomini che le facciano risonare nel loro animo puro.

Ma è anche vero il contrario: che quel valore non può esser pieno se non se ne ritrovino tutte le condizioni, la disposizione del poeta e degli uditori. La poesia greca esprime se stessa in certi punti che noi non possediamo più — parole ad alta voce — scelta meticolosa — ripetizione definitiva — Cesena e le frasi d'opera. — Musica. — Qualità espressiva... — Ora possiedo io tutto questo? neanche per sogno. Ma amo che qualcuno me ne faccia sentire la mancanza e il desiderio e magari il tormento. Tutto meglio che questa barbara sufficienza di pedanti.

(1) p. 1.

(2) p. 28.

(3) Lucien-Anatole Prévost Paradol, lo scrittore e storico politico orleanista di Parigi (1829-1870).

\*  
\*\*

.... Mi fiorisce nella memoria  $\delta\rho\alpha\zeta$ . Io non lo vedo. Domando che che me lo facciano vedere; e non trovo nessuno.

Io mi trovo davanti alla pagina di un testo greco, a quei caratteri..., pieno di inquietudine e di goffaggine...

Non so pronunziare, non so leggere. Dov'è la bellezza?

Questa gente procede tranquilla col suo passo di pachiderma a calpestare le strade della Beozia. Il pensiero che ci possa essere una qualità di bellezza segreta e ineffabile, legata alla voce e alle inflessioni che noi non conosciamo, non li turba né meno un istante.... Leggono materialmente, e così giudicano. O dove sono i miei vecchi pedanti; almeno amavano gli aoristi! c'era in loro un presentimento.

Che cosa dovrò dire ancora del Fraccaroli?

Così il problema del genere, come quello degli autori lo riduce a un problema del contenuto.

Prendiamo un esempio: Mimnermo. Verso il quale se il Fraccaroli non avesse altro merito che di due paragoni che ha fatto, per me sarebbe assai; ché l'ha paragonato, nella squisitezza della forma non traducibile, al Petrarca; e nella sensualità umana, se pur meno profonda, al Poliziano. Questi dolci nomi non potevano sorgere se non in un animo ben fatto e toccato dalla grazia dell'antica poesia.

Ed io me ne voglio ricordare, mentre mi chiedo che cosa di Mimnermo egli abbia saputo ricuperare nei versi della traduzione e nei brevi cenni che a quella vanno innanzi.

Il principio mi parve eccellente, movendo dalla citazione di Properzio:

*Plus in amore valet Mimnermi versus Homero.*

Questo è il verso che dimostra la disposizione d'animo di un lettore antico verso Mimnermo; era essa legittima? e che cosa significava che Mimnermo valesse di più nel canto d'amore? Il problema del valore proprio del poeta, rispetto alle consuetudini antiche e al gusto nostro, non potrebbe essere posto più chiaramente.

Voi sapete come lo sciogla il Fraccaroli. Egli descrive il contenuto dei frammenti; nota la sensualità . . . . .

Seguono ora pagine al tutto frammentarie. Pareva dovesse continuare: « Mimnermo si può reggere agli occhi di una critica del contenuto? Tutta la sua poesia si riduce a un rimpianto monotono e banale: l'amore a sessant'anni... ». E sembra toccare qua e là le parole quasi per tentarne l'intimo suono e senso. Ci sono tracce di minute analisi anche lessicali. E a un certo punto dice: — « Com'è difficile! quando io ho detto che  $\tau\acute{\iota}\varsigma \delta\grave{\epsilon} \beta\iota\omicron\varsigma, \tau\acute{\iota} \delta\grave{\epsilon}$  (Mim. I r Hill.), sono sillabe sbattute la cui eco va a riposare mollemente sull'ampio finale, l'incanto è già svanito. Eppure un'ombra me ne aveva sfiorato, come da una nuvola pas-

sando per il cielo non veduta ». — Ancora, a proposito di Mimnermo, 5 Hill.: — « Quale atmosfera di miracolo! come riesce a crearla? Sono i meravigliosi versi, *ἀνθος ὀμηλικίης*. Provate un poco a dire dentro queste parole, come diventano grandi. Linguaggio epico, ridotto a una significazione così precisa, drammatica: *ἄσπετος ἰβρώς, ἄνθος ὀμηλικίης* — sono parole vaste e lente. Ma un improvviso fremito le ridesta: *αὐτίκα μοι ..... πτοιῶμαι* » —. E poi: « *ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον*: poche parole riempiono un verso; e non c'è tempo di abbandonarsi al canto che il dramma stringe, *ἤβη τιμήσοσ ..... ἀμφιχυθέν*. Finale del distico: perfette battute come rime d'oro ». — E leggo in fondo a una pagina queste parole, che forse potevano suggerirgli il motivo assai malinconico della chiusa: — « Io vorrei solo moltiplicarvi i dubbi, le ansie e gli scoramenti; coi quali siamo fatti degni di questa poesia. Almeno nella speranza di essa ». —

M. VALGIMIGLI.

### III.

#### GIOVANNI FLORIO. UN AMICO DEL BRUNO IN INGHILTERRA.

(Contin. e fine: vedi fasc. II, pp. 116-24)

Udiamo ora Silvestro e Pandolfo nel dodicesimo capitolo de' *Secondi frutti* (pp. 172, 176, 198, 200, 202, 182, 184, 188 e 194): « Silv. Se noi ci amiamo noi stessi..., la ragione vorrebbe che noi onorassimo le nostre progeneratrici... — Pand. Le donne vi sono molto tenute (se però ad alcuno possono esser tenute)..., volendo voi deffender le donne che tutti i savii unanimemente confessano essere animale imperfettissimo, errore di natura, rovina dell'uomo, esca del diavolo, soggetto d'ogni vizio ed... efficiente causa d'infiniti mali. Molti de' quali e forse de' primi hanno sottoscritto... che se il mondo potesse mantenersi senza donne, la nostra conversazione non sarebbe punto lontana da Dio...: che le donne son necessarie ma cattive, ... sono dolci ma velenose, ... sono bianche ma sepolcri, ... sono gatte, vespe ed arpie con tutto ciò che ci è di male: il che fece esclamare Rodomonte:

O maledetto sesso, abietto e immondo  
Nato solo per purgar l'uomo al mondo;

e quell'altro meschino che morendosi del mal francese gridava:

Una donna m'ha fatto e una donna m'ha disfatto,  
Di donna son nato e da donna son rovinato.... —